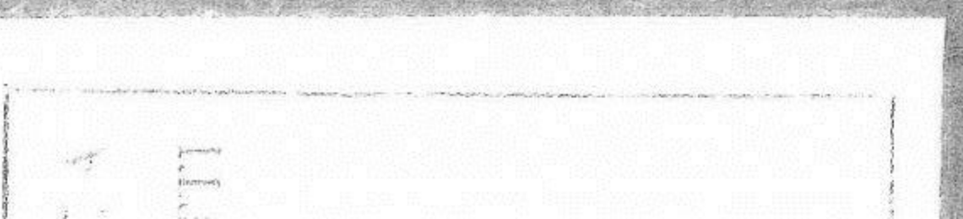

ACCADEMIA DI MEDICINA TORINO

NUOVE OSSERVAZIONI

SULLA

PESTE BUBONICA

FATTE IN ORIENTE

DAL DOTTORE IN FILOSOFIA, MEDICINA E CHIRURGIA

GIOVANNI EUSEBIO MINO

pel corso d'anni ventuno.

E III 30

HELLE BIBOZICY

ZAKŁAD NARODOWY IMIENIA OSSOLIŃSKICH

AL BENIGNO LETTORE

Una lunga dimora in Sorìa ed in Egitto, ed uno studio perseverante della peste orientale *nel luogo della sua origine e nel perpetuo suo fomite donde, anche secondo il recente parere del dotto commissario francese, sig. Ségur Dupeyron, quanto più ci crescono i nostri traffici e mezzi di comunicazione coll'Oriente, tanto più dappresso e costantemente essa minaccia alle opposte spiagge del mediterraneo, mi hanno posto in grado di rintracciarne le più probabili cause, assegnarne le varie forme ed i diversi stadii, ed appropriarvi per avventura il più conveniente e più efficace metodo profilattico e terapeutico. Di ritorno, provetto,*

in quella patria, ch' io lasciai, giovine, per riportarle più ampio e più solido il frutto de' miei viaggi, le maligne influenze che devastano l' Europa, e che hanno già pur troppo visitato questa bella contrada, mi animano a pubblicare uno scritto, il quale indica almeno come si riesca a combattere con fortunato successo il più temuto fin' ora di siffatti flagelli. — Questa è la tavola votiva ch'io, dopo le lunghe mie peregrinazioni, restituito salvo, depongo sull'altare della patria.

Io imploro perdono dal lettore colto il quale ben sa che io tento il guado di un'acqua, nella quale nuotatori più di me destri sommersero.

Il celebre dott. **SPALLANZANI.**

La *peste orientale* (1), che nei nostri climi non tramandasi se non per immediato o mediato contatto, si riproduce nel Basso Egitto, come in altri luoghi di più o meno simili condizioni di sito e di cielo, per una vera, ma tuttor ignota assimilazione di principii costituenti, determinata da certe vicende delle stagioni, e delle leggi particolari, che governano l'arcana mistione della macchina ani-

(1) La peste, in lingua turca, denominasi *Youmourdja* ed, in lingua araba, *Kube* o per meglio dire *Taboun*.

male vivente; quantunque io sia d'avviso, che il *virus* di essa possa essere un *vero prodotto animale organico morboso*, che per l'indole sua maligna e, per così dire, volatile, diventa *contagioso*. — Una data umida temperatura atmosferica tra i 15 ed i 25 gradi al dissopra dello zero (termometro centigrado) unita a certe combinazioni temporarie meteorologiche; la speciale densità, gravità, e quasi immobilità di un' atmosfera saturata da miasmi paludosi (1), circostanza più o meno propria della baia, e della bassissima spiaggia marittima di Damiata, e dei terreni depressi e paludosi del Delta (2), che sono pressochè al livello del mare mediterraneo egizio; la straordinaria differenza di temperatura tra il dì e la notte; l'intenso calore della primavera e della estate; la più rapida pu-

(1) Aria che tende sommamente, e direttamente a promuovere a dissoluzione del composto organico, e ad estinguere in questo modo i poteri vitali. -- Il dottissimo prof. Buffalini.

(2) Il terreno del Delta è un fango depositato dalle alluvioni del Nilo, di natura argillosa, tenace, leggiero, ed impregnato di sale natrone (carbonato di soda impuro), di sale marino, e di un po' di nitro.

trefazione dell'acqua dolce in contatto colla salsa del mare, l'enorme evaporazione del Nilo nel Basso Egitto e le conseguenti presso che continue folte nebbie, che ricoprono il circostante paese in settembre, ottobre, novembre, e dicembre, pregne di putridi vapori emanati dalla colluvie de' detriti animali e vegetabili cui vi lasciano le annue inondazioni del fiume; sono altrettante cagioni predisponenti, e circostanze favorevolissime a produrre un deterioramento dell'assimilazione organica, anzi un organico discioglimento. Esse promuovono e svilupano in pria tra gli abitanti delle particolari febbri di pessimo carattere, dei tifi, dai quali, divenuti sotto certe costituzioni atmosferiche alla loro intensissima acuità, nascono poi quelle così dette febbri *pestilenziali-contagiose;* rimanendo morbosamente elaborato negli infermi quello *specifico principio contagioso*, che per via di contatto si comunica ai sani, purchè predisposti, ed in cui consiste veramente l'essenza della malattia; se pure le suddette cagioni di primo sbalzo,

e senza veruna trasformazione di malattia, non diano origine tra quegli abitanti ad una spontanea e diretta generazione del *virus pestilenziale.*

Venti e più anni infatti di locali accurate osservazioni nella sede, o nel fomite, per tale universalmente riconosciuto, della *peste orientale*, m' hanno persuaso, che laddove finisce l'ultimo grado di gravità del tifo, quivi cominci colla sua contagiosità la *peste* anzidetta. La differenza di queste due malattie stà soltanto nella maggiore o minore attività e quantità micidiale dello stesso ingenerato *virus animale*, travagliante l'organismo, ed atto, a un certo grado d'intensità e in date circostanze, a passare per contatto da un corpo all'altro.

A proposito di questi miei principii (1)

(1) Protesto qui con tutta sincerità di avere letto con sommo piacere nell'anno 1831, l'operetta dell'illustre prof. Bodej sulla influenza contagioso-epidemica, Milano 1818; ma assai prima di conoscere la detta sua operetta, e per conseguenza le di lui opinioni (poichè le idee madri di questi miei frammenti sulla *peste orientale* io le gettava sulla carta parecchi anni innanzi, nel deserto *Barrai-el-cham*), io era già d'ac-

giovami notare una sorprendente analogìa fisiologica:

L' uomo vivente ha in sè la facoltà di riprodurre la propria specie, e per così dire di perpetuarsi, ed egli ha pure quella d'in-generare e produrre nel proprio organismo, in certe malattie, principj più o meno deleterii, che spargono a sè d' intorno la morte.

Posti i quali fatti, io domando, perchè una siffatta degenerazione non potrà accadere nel sopraddetto caso? Non ce la prova il particolare lezzo del sudore del pestiferato nello stadio di eliminazione? E forse che in qualche tempo ci è piovuto dal cielo *il contagio della peste, della idrofobia spontanea, del tifo petecchiale od altro contagio*, a distruzione della specie umana? — Per me non lo credo.

Ogni Medico ben sa, che le influenze di una data costituzione atmosferica possono disporre in certe stagioni, e in una data cordo senza saperlo con lui sul punto, che il seme del *contagio* possa consistere nella degenerazione degli umori accaduta nello stato di malattia.

contrada, un intero popolo alle malattie infiammatorie: ora perchè altre differenti influenze atmosferiche non possono in certe altre stagioni, ed in un altro suolo, disporre un altro intiero popolo a malattie di diverso carattere? . . . Se l' effetto corrispondente alla causa ha avuto luogo nel primo caso, certamente esso dee pur succedere conforme alle sue cause nel secondo.

La *peste endemica* manifestasi ordinariamente nel Basso Egitto allo svolgersi della vegetazione, e rarissimamente in tempo di altissima o bassissima temperatura, nè mai senza che concorrano circostanze favorevoli alla putrefazione delle materie vegetabili ed animali, ed in conseguenza allo svolgersi di varj gas mefitici.

Questa costante concomitanza di opportunità locali ed atmosferiche m' induce a credere, che in certi dati siti, come p. e. nel Basso Egitto, la *peste*, oltre di essere una malattia *endemico-contagiosa*, più o meno *stazionaria*, incontrandosi più o meno di continuo la riproduzione delle suddette me-

desime condizioni del primo suo sviluppo, possa pur anche, nel suo maggior progresso e furore, ed in certe date costituzioni di viziata atmosfera, divenire ad un tratto, non che successivamente, *epidemico-contagiosa*, come ordinariamente il fatto lo dimostra in Egitto, investendo essa rapidamente e molti, e molto spazio di paese e province intere; e che in fine, in ispeciali circostanze, o disposizioni individuali, o modificazioni di proprietà vitale, la *peste*, esaltata a somma energìa, possa farsi più o meno *eminentemente contagiosa*. Dico più o meno *eminentemente contagiosa*, ma non mai in tutta la forza del vocabolo; poichè se *assoluta contagiosità* succedesse, qualsivoglia persona, toccando un' *appestato* o robe contaminate di *peste*, dovrebbe inevitabilmente e senza veruna condizione di opportunità rilevare il morbo; locchè, per buona sorte della specie umana, non sempre accade.

In quanto al potere *endemico-contagioso della peste* nel Basso Egitto, non diversamente da me la pensano tanti chiarissimi

Medici per proprie osservazioni fatte sul luogo, fra i quali io nomino qui soltanto il Barone Desgenettes, il Barone Larrey, il Dottore Pugnet ed il Dottore Pariset: sebbene questa fatale malattia vi si mostri in un tempo con violenza maggiore che in un altro, e covi anche di quando in quando parecchi consecutivi anni senza dar quasi alcun indizio di sè, mentre pure farà strage in Sorìa, Caramanìa, Smirne e Costantinopoli, dove avrà potuto svilupparsi spontaneamente, o propagarsi per trasportato od incontrato latente *virus*. Ma è poi altresì certo, che l' attento patologo riscontra nel Basso Egitto, anche negli anni liberi da eruzione di *peste*, delle forme di malattie accompagnate da alcuni sintomi appartenenti più o meno ad essa, ed anche dei casi isolati, ed a sbalzi di vera *peste* (1); ma questi modificati in modo, ed in grado sì be-

(1) Risulta dalla lista delle persone attaccate o morte di *peste* dal 1.° settembre 1835 infino al 15 di agosto 1836, pubblicata dalla Giunta sanitaria di Alessandria, esser morti in ragione di 132 sopra 346 pestiferati in tutt' Alessandria e ne' sobborghi.

nigno, da non farne caso l' abitante, e credersene immune (1).

(1) Ogni teoria che non si accorda coi fatti, è insussistente e falsa: così la pensano tutti i Filosofi ed i veri Medici. — L'istoria antica e moderna, sì europea che egiziana, c'instruisce che ogni cinque o sette anni (come in parte potrassi vedere dallo specchio posto in fine), la *peste* si è sempre riprodotta nel Basso Egitto con furore e strage, infettando più o meno il paese pei due o tre anni susseguenti; e quanto più distà una eruzione dall'altra, tanto esser più da temersene il flagello. — Questo è un fatto incontrastabile. Che poi essa, in tal tempo, venga ivi portata per *contagione*, o vi si riaffacci per potere *endemico*, è ormai una questione agitata soltanto da indagatori superficiali, o da uomini estranei all'arte. È pur anche vero, che in questo frattempo, cioè ne' quattro o sei anni per lo più di niuna eruzione *endemica* ed *epidemica*, si hanno tuttavia bene spesso casi di *peste* in Egitto; ma questi sono allora da attribuirsi ad estraneo trasportatovi *virus*, cioè, a *contagio*, e non ad effetto di *endemia*. — Io per me, corroborato dall'autorità di molti illustri Medici, sono intimamente convinto, essere da più e più secoli la *peste* una malattia *indigena*, *periodica* ed *endemica* nel clima, e nel suolo del Basso Egitto, sotto il dominio e l'influsso di date temperature atmosferiche. Ed a maggiore conferma, dico essere io stesso stato testimone oculare del dominio di due influenze *contagiose*, negli anni 1824-25 e 1834-35, che desolarono l'Egitto, ed avervi osservato le circostanze tutte del loro sviluppo, della loro propagazione successiva generale e del loro corso impetuoso anzi che no, e ad ondate, per cui venivano infetti molti luoghi, eziandio senza alcuna specie di conosciuta comunicazione tra gli abitanti, e ad onta anche della stabilitavi quarantena e delle tante prov-

Dopo queste brevi considerazioni sull' origine e sul modo di propagazione della *peste*, venendo all' azione disorganizzante del *contagio pestilenziale* sulla macchina animale vivente, io dico, ch' esso vi sviluppa in generale disordinati movimenti; ora per irritazione, esaltando la proprietà vitale di certi sistemi, a cui succede quando una reazione vivissima della fibra animale, che la esaurisce in poche ore, e quando una reazione languida e spesso anche nessuna; ed ora annichilando tutto in un tratto la vita, secondo la maggiore o minore opportunità incontrata al morboso assorbimento, secondo la qualità e la quantità del *virus* inalato;

videnze sanitarie prese ad arrestare la diffusione del morbo; locchè non suole certamente avvenire mai dove la *peste* è portata per *contagione*. Per tema tuttavia d'illudermi, e generaleggiare troppopresto su due fatti, per avventura non ben osservati in tutte le loro parti, ho interrogato varii vecchi abitanti del paese intorno al modo con cui vi si erano presentate e diffuse altre influenze *pestilenziali* ai tempi loro ed a loro ricordanza; cotesti mi giurarono, tutti d'accordo, anche per tradizione dei loro avi ed arcavi, che io aveva dato nel segno qualificando *indigena* nella loro contrada e *periodica* entro i termini succennati la *peste*.

secondo il clima, la stagione, la natura dei venti, l' età, la costituzione dell' individuo, lo stato delle proprietà vitali, il timore (1), e finalmente secondo altre date particolari circostanze incalcolabili finora eziandio dal più profondo fisiologo.

Alcuni moderni pratici e *fisiologi* sono d' avviso, che il *contagio pestilenziale* induca irritazioni e gravissime infiammazioni, particolarmente nelle membrane mucose, e, secondo il Professore Andral, anche una turbolenza profonda del sistema nervoso, non che un travaglio morboso nella pelle. Altri poi pensano, che il *contagio della peste*, assorbito, operi in noi come operi il veleno della vipera, che dallo stato di salute porta rapidamente il corpo alla gangrena, ed alla morte, spegnendo la fiamma vitale. Altri opinano, che nell'uomo *appestato per contagio* si spieghino fenomeni irritativi che ne riproducono il seminio mercè di una condizio-

(1) Il continuo, ed invincibile terrore che prova l'europeo in tempo di *peste*, è in lui una delle più potenti condizioni di opportunità allo sviluppo del morbo, e quella che poi nel rende per lo più vittima ai primi sintomi.

ne anormale e specifica dell'organismo. Altri in fine gli attribuiscono un processo dissolutivo della mistione organica. Io non mi farò a decidere in questa controversia, per cui bisognerebbe forse aver prima una esatta nozione della vita; ma, attenendomi alla esatta osservazione dei fatti, mi giova aggiungere, che, oltre ai suindicati disordini, un altro se ne manifesta nell'*appestato*, o sia questo per consenso, ovvero per elezione del detto *contagio* sugli organi della generazione, o sia altrimenti per effetto di esaltazione morale, ed è quello già accennato dal Boccaccio e dal Muratori, e da me pur anche sempre riscontrato, cioè che, per tutto quel tratto di tempo che dura la *peste*, gli abitanti della contrada infetta si mostrano proclivi ed esaltati al suicidio, alle atrocità, ed alla concupiscenza, e travagliati da un prurito intenso all'atto venereo, con ejaculazione di sperma giallo-verde (1): ed io notai, che, nel furore della

(1) E quì si potrebbe ben dire col filosofo della natura:

E al dolce fonte della cara vita,
L'aberrato v'incontra orrenda morte!

influenza, si ebbero in Alessandria d'Egitto sei suicidj d'uomini, due Toscani, due Ragusei, un Francese, ed un Greco.

Per tre vie i *principj contagiosi* possono insinuarsi nell'organismo, per via dei pori inorganici della cute, messi al contatto del *contagio*, assorbito quindi nell' interno dell' organismo pei superficiali vasellini linfatici; per via della respirazione, e finalmente pella deglutazione in un colla saliva e co' cibi. A queste tre, io quì sarei per aggiungere un' altra via di trasmissione, cioè, per mezzo del sistema nervoso, su cui pare che operi in certi casi il *contagio pestilenziale* qual gaz, o qual fluido elettrico, così all'istante, e così repentinamente, che non dà luogo nè tempo a veruno assorbimento.

Inalati i *principii contagiosi* pel mezzo di una o di due o di tre delle suindicate vie, in proporzione sempre della maggiore o minore opportunità al morboso assorbimento, e fomentati e mantenuti nelle diramazioni linfatiche dei diversi tessuti, essi irritano e perturbano in alcuni soggetti, quali sostanze

estranee ed incompatibili colla regolare reazione vitale, le papille nervose delle parti con cui sono portate a contatto, ed alterano profondamente e con grave pericolo le più importanti funzioni della macchina vivente: in altri i medesimi *principii contagiosi*, a guisa di fulmine, recano improvvisamente la morte. — Che se succede reazione, la pratica m'ha sempre dimostrato manifestarsi la medesima, prima che altrove, ne' diversi sistemi dell'organismo, che sono stati i primi ad inalare il *virus*.

Il *contatto*, fisiologicamente parlando, non dee prendersi soltanto per l'appulso di corpo a corpo, ma altresì per quella sufficiente prossimità, onde le atmosfere ambienti di due corpi possono arrivare a confondersi, e l'attività degli effluvii di un corpo contaminato giungere ad alterar l'altro sano.

Varii brevi stadii soglionsi considerare nella *peste*; quello d'*invasione* ossia d'*irritazione*, o, secondo alcuni Medici, di *stimolo*; quello di *reazione* della fibra animale risvegliata dal *contagio*; quello di *eruzione*, il

quale annunzia e dinota la specifica forma della incontrata malattia *contagiosa*; quello d'*incremento specifico*, che aumenta i sintomi della reazione accresciuta, e in cui la forma morbosa acquista le caretteristiche sue condizioni; quello di *concozione* ossia di *eliminazione* della materia *contagiosa*, quello in fine di *convalescenza* ossia di stato di *particolare inerzia e lassezza* nel sistema muscolare e negli organi che sono di fibre muscolari tessuti. Secondo questi diversi stadii varia la indicazione curativa, e parimenti ancora secondo le quì succennate diverse condizioni si veggono svilupparsi negli ammalati quelle varietà di complicazione, che per lo più dai pratici in questa orribile malattia si osservano.

I temperamenti sanguigno-nervosi, gli stranieri, i travagliati da terrore della *peste*, come già notai, i giovani, gli adulti, i robusti, i rotti ad ogni lascivia, ed i crapulosi, sono più facilmente affetti dalla malattia *pestilenziale*, ed indi vittime in maggior numero, che non quelli di un temperamento

contrario, e di condizioni e circostanze opposte. Le donne, specialmente le gravide, i bambini ed i vecchi sono, ad eguali circostanze, meno suscettivi dei dianzi accennati. Ma questa distinzione patisce eccezione, giacchè nella luttuosissima *peste*, che imperversò in Alessandria, negli anni 1834 e 1835, le donne, le gravide, i bambini, i Barberini, i Negri, gli scrofolosi (1), i soldati zappatori, la classe dei poveri, furono pur troppo i primi ed in maggior numero ad essere di preferenza assaliti e come fulminati dal flagello.

Ho osservato, durante la mia dimora di anni ben ventuno in Oriente (e ciò che sono per dire milita contro la opinione emessa dal sullodato signor Barone Desgenettes), che chi aveva sul corpo una qualche piaga, od un emuntorio artificiale, specialmente nelle braccia, o una diarrea cronica, era ordinariamente preservato dal

(1) La maggior parte degli abitanti del Basso Egitto hanno i visceri ingorgati, e molto svìluppato il sistema ghiandolare, con principio di anemìa.

contagio della peste, o, se nò, per lo meno risparmiato da una funesta fine, ogni volta ch' ei veniva ad esserne attaccato; e ciò *a fortiori* per gl'indigeni. Che un tal fatto avvenga per un risultato della legge derivativa fisiologica del *contagio* a quel dato punto, attiratovi dalla irritazione contro-natura, o per effetto di scemata opportunità o suscettività morale, o da un qualche altro principio ignoto, tant'è, che accuratissime e variatissime indagini su di questo fenomeno mi hanno di continuo comprovato l'efficacia di tal mezzo *profilattico*. Di tutti quanti infatti i morti di *peste*, che mi è accaduto di visitare nello spedale civile europeo di Alessandria, e nella stessa città, dal principio in poi dell' anno 1824, quando la *peste* quivi infieriva, o di cui mi risultava già per la mia pratica da' due anni precedenti, niuno mi venne incontrato che fosse in alcuna delle condizioni suindicate *modificative*, se non del tutto *preservative*; chè anzi ho veduto degl' individui, che portavano dei fonticoli, od erano affetti da cro-

niche piaghe (1), trattare liberamente, a qual siasi contatto, cogli *appestati*, ed andarsene sempre immuni; manifestandosi soltanto una maggiore suppurazione ai loro emuntorii, o più abbondanti evacuazioni, durante l'epidemia *contagiosa* (2).

Io stesso, l'anno 1822, nel mese di maggio, solcando il Mar Rosso per recarmi a Gedda, e di colà a Taïf, sorpreso fino dalla prima

(1) In questo medesimo spedale civile europeo di Alessandria trovavasi da molti anni per servo-infermiere degli *appestati* un certo Mustafà arabo, il quale sempre andovvi esente da *peste*, col portare suo malgrado e con trascuranza due grandi croniche piaghe alle gambe, le quali due contro-irritazioni generali gli deviavano e distruggevano l' irritazione morbida del *contagio*.

(2) Il dott. Rigaud, miso-contagionista, e medico dell'ospedale civile europeo in Alessandria d'Egitto, l'anno 1835, tempo in cui la *peste* desolava la città, e mieteva vittime a furia nel medesimo spedale gremito di *appestati* trattava questi e toccavali senz' alcuna precauzione, e senz' alcun suo pericolo, perchè teneva aperti due fonticoli suppuranti alle braccia, ordinatigli dal sig. Prof. Lallemand in Montpellier, a motivo di una cronica affezione di petto. Il detto medico Rigaud, in sul finire dell'influenza *contagiosa*, trascurò lo spurgo dei suddetti emuntorii credendosi invulnerabile: ma che? egli fu subito affetto dalla *contagione*, e ne cadde vittima al quinto giorno di malattia.

notte dell'imbarco a Suez da ottalmia e da diarrea abbondante, che mi continuò, oltre a tredici giorni di navigazione, per più mesi in seguito, ora sotto il carattere di diarrea, ora sotto quello di dissenteria, andai immune dalla *peste*, quantunque il bastimento arabo ne fosse così contaminato, che vi morivano da tre a quattro al giorno su sessantacinque peregrini e passeggieri turchi, che andavano alla Mecca.

Ma l'anno 1826, trovandomi in tempo di *peste* all'Ospedale militare egiziano in Modone (Morea), senza alcun simile incommodo *derivativo*, io non fui risparmiato dal morbo. Il medico in capo dell'esercito dott. Delsignore, che si esponeva assai più di me ad appestarsi, mentre ognuno credeva impossibile che dovesse camparne, ne fu preservato, come sempre io glielo prediceva, atteso che egli era travagliato da cronica profluente diarrea, per tutto quel tempo che la *peste* quivi infuriò. — E qui taccio tanti altri casi, che, a riferirli, mi tirerebbero troppo in lungo.

La *peste Orientale* si può contrarre più volte nel corso della vita, e per conseguenza n'è inutile l'inoculazione. Il coraggio di chi ne fece lo sperimento eccede quasi la misura delle forze umane. Io conobbi a Costantinopoli, l'anno 1817, una persona, che superò la *peste* per ben quattro volte nel corso di 14 anni, e poi al quinto attacco ne morì. Lo stesso ho pur veduto in varii abitanti di Alessandria o del Cairo, i quali, dopo essere stati guariti una, due e tre volte della *peste*, all'ultima affezione, in una nuova influenza, passarono al numero dei più. — Ciò nulla di meno l'esperienza mi ha dimostrato, che gli attacchi successivi di *peste* nella stessa persona, ed in tempo d'influenza, sieno meno facili del primo, sebbene l'individuo trovisi sotto l'azione delle medesime cause, ogniqualvolta però egli serbi una certa regola di vitto.

Che poi dare si possano due ripetuti distinti attacchi di *peste* in un medesimo individuo, durante una stessa influenza, io per me, con la scorta di quante indagini

abbia fatte in Oriente, non l'ho mai potuto verificare, quantunque più di una volta io sia stato testimonio di guariti, liberamente espostisi a nuovi contatti del *contagio*: ho bensì osservato negli ammalati di *peste* molte vere per lo più mortali recidive nella stessa malattia, lungo la loro ordinaria protratta non che difficile convalescenza, caratterizzata in tutti da una fisionomia stranamente sfigurata e sparuta.

Egli è vero per altro, che, chi ha superata una volta la *peste*, si sente, ogniqualvolta si trova tra questa influenza, od anche prima dello scoppio di essa, più o meno que' medesimi primarii sintomi *d'invasione*, cioè un mal-essere, cefalalgìa gravativa, una specie d'irrequietudine, un abbattimento, un dolore ottuso nella parte ove ebbe sfogo il sofferto, e suppurato bubone o carbone; ma per l'ordinario senza altra conseguenza. Tanto ho provato anch'io in siffatta occasione.

Parlando poi in particolare delle condizioni più o meno favorevoli all'apparizione,

ossia allo sviluppo di questo flagello in Alessandria d'Egitto, io dirò, questa città riunirle tutte. Perciò la *peste* v'imperversa sovente. Ed eccole in parte, se non tutte appieno qui descritte:

L'annuo concorso e passaggio a torme d'indigenti e non curanti peregrini turchi per questa città, provegnenti da tutte le parti dell'Asia, Africa ed Europa, e diretti al Cairo e di quivi alla Mecca; la pessima situazione d'Alessandria su di una bassa ed immondissima spiaggia di mare, piena di fetidissime fogne, senza verun declivio e scolo, per trovarsi la maggior parte del suolo della città in un piano orizzontale inferiore di più piedi al livello del Mare d'Egitto, su di una lingua di terra, circondata al sud ed al sud-sud-ouest dal vasto lago *Mareotide* e dal canale *Mahammoudjeh*, stagnante per nove mesi dell'anno, e putrido d'ogni sorta di pattume sì vegetale che animale; il dominio dei venti del quarto quadrante nella estiva stagione, e, nelle altre, dei venti variabili; l'essere coperta sovente

da un cielo nuvoloso, ed avvolta per lo più da un'atmosfera calda ed umida con una temperatura variabilissima; il sito e l' umidità delle abitazioni; il letame onde sono piene le contrade, i cortili e le case di materie animali e vegetabili putrefatte ed esalanti dei gaz micidiali; la continua corruzione delle immondizie della città portate sulla spiaggia in un con quelle vomitate dalle onde del mare; le latrine ingorgate di puzzolentissime feccie, sboccanti perfino nelle contrade stesse della città; l'ingombro straordinario di cenciosi sporchi *fellâhs*, da alcuni anni in qui strascinati dalla fame e dai parenti, e impiegati come schiavi nell' arsenale e nell'esuberante marinerìa d' Egitto; il concorso di onde di accattoni Egizi-Arabi; l'estrema miseria, che travaglia funestamente gli abitanti; l' uso che vi si fa in generale di pessima acqua e di cattivissimi cibi, in ispecie di grani viziati e di molto pesce corrotto; il continuo seppellire i morti in mezzo all'abitato o in cimiterii situati in luoghi bassi ed umidi o sulle

sponde del canale *Mahmmoudjeh*, e di più senza la dovuta profondità delle fosse, e senza la voluta distanza tra loro; l'abitudine funesta del popolo di servirsi di presente ed indistintamente dei letti, coperture e vesti del morto di *peste*, senza pria farne il benchè menomo spurgo; la micidiale pratica dei tanti pubblici rigattieri, che vendono e rivendono robe ancora calde e fumanti, non che intrise del *virus pestilenziale*, usate dagli *appestati* negli ultimi momenti della lor vita; la niuna credenza dei Mussulmani alla *contagione della peste*, anzi il loro stolto disprezzo per questa precauzione; l' eccessiva abbondanza di grossi topi, di gatti e di cagnacci, che v'infestano le case e che vagano ad ogni momento dall'una all'altra casa e per la città; le stesse insensate perniciosissime provvidenze, e vessazioni di polizia medica (1), come quelle che vi si presero negli anni 1834

(1) Con più espressivo e giusto vocaholo si potevano dire piuttosto *attentati alla salute pubblica* che *sanitarii provvedimenti*. In pruova di che mi giova qui narrare il caso noto a tutta Alessandria della perdita della moglie, che fece nel dì 16 di

e 1835 dalla in allora Commissione sanitaria contro l'invasione del morbo, ecc.: questi ed altri disordini, che per brevità tralascio, fanno di Alessandria un fomite, un laboratorio energico d'infezione (1), e mi danno pur

novembre 1835 un certo B.ª, prima barbiere in una città d'Italia, poi servo nella spezieria dell'or defunto ebreo Morpurgo, medico in Alessandria d' Egitto, ed ora medico egli stesso, senza pur linea di scienza medica, di quel *provvido* comitato di sanità. Questi, dopo una consulta fatta col degno collaboratore sig. Gr. tre giorni prima che sua moglie succombesse, scrisse un viglietto al suo protettore sig. negoziante Z., dicendogli trovarsi sua moglie attaccata di *peste*, ecc. ecc.; ed intanto l'ignaro per non dir barbaro intruso medico B., senza prendere egli stesso, e far prendere ai cittadini la benchè menoma cautela sanitaria, sì interna che esterna, permetteva che si accostassero al letto dell'inferma processioni di visite de' suoi conoscenti, lasciando perfino che questi inscii del ferale pericolo la baciassero, la toccassero liberamente, e le sedessero pur anche sul letto; così che, in questa guisa, egli ha compromesso tutta la popolazione di Alessandria, e dato solenne ed irrefragabile attestato, essere colà egli, in ogni modo, per la diffusione del *morbo contagioso*, e non per la distruzione di esso. — Stiamo a vedere infino dove arriverà la funesta ostinazione di cotesti depositarii della vita umana; ed intanto alziamo gli occhi al cielo, e piangiamo sopra i micidiali errori di così crassa ignoranza dei primi principii di polizia medica.

(1) Vale a dire, alterando la crasi dei fluidi, viziando la nutrizione dei solidi, disciogliendo il composto organico, ed in questo modo infrangendo ed estinguendo più o meno pronta-

troppo a temere l' impossibilità di preservare l' abitante da questa devastatrice malattia, quando anche quivi *endemica* essa non fosse; e pertanto essa vi continuerà le sue stragi come per lo passato.

A proposito di questa mia temenza, io quì ripeterò quel che disse Lucrezio de' suoi tempi « che ogni nazione, ed ogni luogo della terra abbia sempre avuta qualche forma particolare di morbo *contagioso od epidemico* ». E difatti, chi non conosce pur anche ai nostri tempi le svariate malattie, perciò dette *endemiche*, a cui va soggetta la specie umana in ciascun clima, e nelle varie località?...

I segni precursori, che annunziano la *peste* in una regione sono ordinariamente quelli delle malattie catarrali ribelli, o quelli che portano seco, come già dissi, le così dette febbri di cattivo carattere *tifi* (1), origi-

mente nell' individuo i poteri vitali. — Così il profondissimo fisico-patologico Prof. BUFALINI. —

(1) In Alessandria, ne' mesi di Agosto e Settembre del 1834, perirono di convulsione, e di esantemi crostacei quasi tutti i cani della città, che in vero non erano pochi, e di epizoo-

nate quasi sempre da sconvolgimento delle stagioni, e da strane vicissitudini atmosferiche; il che osservai particolarmente nei mesi prodromi di ottobre e di novembre 1834, e poi anche nel successivo dicembre, e nei mesi di gennajo, febbrajo, marzo, ed aprile 1835, quando infuriava la *peste* in Alessandria, durante i quali mesi non vi ebbero mai due giornate di seguito di tempo sereno, ma bensì mantenevasi costante una grave temperatura atmosferica, e segnò sempre l'igrometro varii gradi di più o meno grande umidità dell'aria.

Favorevolissimi veramente esser debbono alle maligne influenze i tempi incostanti, foschi, procellosi, sciroccali, di tenebrose nubi, di umida atmosfera, e di pioggia; tempi in cui, tra gli altri inconvenienti, lo stato negativo elettrico dell'atmosfera,

zia una quantità di buoi appartenenti al Governo. I superstiti cani andarono via morendo, o strascinarono malamente la loro vita, durante il corso della influenza *contagiosa*, del tutto estenuati, come quasi anch'essi fossero suscettivi, ed attaccati di *peste*.

sottraendo dal microcosmo animale il principio elettrico insieme col calorico, nuoce profondamente in doppia maniera alla umana salute, e toglie i mezzi di reazione contro le cause morbose, e dispone ad inalarne i funesti seminii.

Che al comparire del vajuolo epidemico spajono, secondo l'opinione del filantropo dott. Valli, le malattie *pestilenziali* nel paese infetto, e viceversa, non mi si è offerta fin ora l'occasione di osservarlo: bensì io sono d'avviso con molti insigni pratici, che, dove regna la *peste*, ivi possano svilupparsi contemporaneamente parecchie malattie esantematiche, e svariatissime forme di altri morbi; ma sempre sotto il predominio della malattia *epidemica* o *endemica*. Infatti l'anno 1835, in Alessandria, serpeggiavano tra la popolazione promiscuamente colla *peste*, che v'incrudeliva, i catarri semplici, i catarri peripneumonici, le gastriti, le reumatalgie, le quali malattie, ad onta degl'indicati rimedii, percorrevano il loro corso, non come malattie semplici e sporadiche, ma come morbi

epidemici; il che m'indusse a credere, che fossero queste una pura modificazione della dominante influenza *pestilenziale*.

La febbre, che si sviluppa più o meno presto come sintomo nell' individuo attaccato di *peste*, è ordinariamente preceduta nella sua invasione da orripilazioni irregolari, e confuse relativamente alla sensitività del corpo, ed indi accompagnata da dolore di capo, più o meno intenso, da conati al vomito, o da vomiti biliosi, ed in taluni da evacuazione di vermi, coll'iliade di tutti quegli altri sintomi caratterizzanti questo orribile morbo. Malgrado il micidiale potere del medesimo, se l' ammalato prolunga la vita infino al settimo giorno di malattia, se gli s'innalza sempre più il bubone, il quale erompe il più spesso all'inguine destro negli uomini, se questo gli s' infiamma, diviene doloroso, e suppura, egli è fuori di pericolo.

Non vi ha dubbio, che la pronta eruzione dei buboni con convenevole corso, vale a dire, con dolore e coi sintomi ordinarii di vera suppurazione, sia per lo più un segno

favorevole di buon esito, non che di dominante reazione accresciuta con vera flogosi; al contrario quando vi si presenta solo una irritazione o flogosi esterna, più o meno livida, con vescicazione e contemporanea gangrena a quelle parti, ove i buboni soglionsi presentare, senza che questi si sviluppino, od anche quando il bubone viene a stento, o rientra, egli è in allora di funesto preludio, ed havvi luogo di sospettare un impoverimento od avvilimento della vitalità nella fibra, o una violenza tale del morbo, da non aversi mezzi nè tempo a soccorrere l'ammalato. Tali sintomi sono non meno funesti allorquando si trovano accompagnati da un ardore bruciante nelle viscere, da evacuazioni sanguigne, specialmente se sono intestinali, da tratture dolorose ne' muscoli, ed infine da gran timore di morire.

Dippiù, l'osservazione mi ha fatto verificare, che, quando il carbone si presenta in un individuo nel secondo periodo della malattia, e ad una delle quattro estremità del tronco, lascia in più casi a sperare;

ma se i carboni sono parecchi, ed occupanti una qualche parte del tronco, e specialmente quella della *regione sacra*, sono sempre mortali. Infine, se si trovano in un individuo varii principali sintomi di *peste*, senza buboni, e carboni, l'ammalato ha sempre poche ore di vita. I carboni, che per lo più sono sintomatici, e di aggravio alla malattia, non si elevano mai al di sopra della superficie del corpo, come i buboni; la maggior parte di essi sono sempre piani, e rotondi, e vuotano le carni alla profondità di uno, due o tre dita, allorchè occupano parti carnose.

I tumori alle parotidi, al collo, alle ascelle, che chiamansi altresì buboni, si manifestano comunemente sotto le ghiandole delle parotidi nei fanciulli e nelle persone delicate, di rado sotto le ascelle, e quasi non mai agl'inguini. In qualunque luogo essi compajono, si collocano sempre come dice l'esimio dott. Samoïlovitz, da canto, al di sopra e al di sotto della ghiandola, non mai nella ghiandola stessa; come tuttavia lo pretendeva,

ed assicurava pubblicamente il sopra indicato idiota B., mediconzolo della sanità pubalica di Alessandria d'Egitto, il quale per la somma sua ignoranza compromette la vita dei miseri alle sue cure affidati, e fa assaissimo torto nel medesimo tempo alle positive cognizioni ed ai talenti dell' attuale Giunta sanitaria consolare.

La petecchia, sintomo questo però non particolare ed esclusivo della *peste*, ma che complica sempre più la malattia, si manifesta su tutta l'estensione del corpo, principalmente sul petto, sul ventre, sulle coscie, le braccia e le gambe. Il suo colore, nel principio, è di un p .porino livido-carico; ma alla fine è affatto nero; essa non porta seco alcuna infiammazione, nè elevatezza; piuttosto larga, di figura rotonda, estesa, confluente, ed alquanto dolorosa al momento della sua eruzione, che accade nel terzo stadio della malattia.

Il delirio furioso, sì nello stadio *d'invasione* che più tardi, se continua fino al settimo, è un segno che dà molto a sperare;

ma se sparisce al terminare di un giorno o di due, e l' infermo passa tosto ad uno stato di tranquillità e di debolezza, ciò mi ha sempre indicato una prossima morte.

Il polso del *pestiferato* è assai variabile; ora è forte o quasi naturale; ora è debole, frequente ed ineguale; talvolta intermittente: queste variazioni sono a norma dello stato in cui trovasi l'ammalato, del grado della malattia, della costituzione, età, ecc.

La lingua si ricuopre per l'ordinario di una patina viscosa-giallognola, ed io non la vidi mai nera nei *pestiferati.*

Nei più degli ammalati di *peste* da me veduti ed esaminati in Egitto, ho ravvisato una improvvisa prostrazione di forze, l'impossibilità di reggersi da sè in piedi, traballando essi, e precipitando come *paralizzati* a terra, e cadendo in sincope ad ogni più piccolo movimento di corpo, prolungato per alcuni istanti; locchè me ne faceva presagire il grave pericolo.

Ho riscontrato nei cadaveri, particolarmente morti di *peste* in Egitto, il meteo-

rismo, la flessibilità, una più o meno generale suffusione sanguigna livida della cute, la fisionomia non più riconoscibile, ed una più o meno rapida putrefazione.

Tralascio quì la descrizione degli altri sintomi ordinarii da me osservati nella *peste*, perchè furono presso a poco gli stessi di quelli notati dai diversi autori; se non che con questi io ne avvisai quasi sempre altri, dipendenti dalla irritazione ed aberrazione o dell' encefalo, o del sistema gastrico, o dell' epatico, o dell' enterico, dei polmoni e della cute; motivo per cui si dirigevano da me in special modo su queste parti i mezzi terapeutici.

La *peste*, in levante, più si trova essere *endemica o diffusa ed al suo estremo grado d' intensità* per le cagioni morbifiche, e più è *contagiosa* e *funesta*; e viceversa: ond' essa può rimettere fino al segno di niuna *contagione*, per l'affievolimento del *principio contagioso*, e non essere in allora più *peste*, ma bensì la malattia cambiata e fusa per così dire in una febbre di cattivo carattere;

perciocchè il vero e primario segno distintivo e caratteristico della *peste*, secondo me, è la *contagione* più o meno *generale*, congiuntamente coi *buboni*, *carboni* e *pustule*.

Questo tremendo morbo è dunque eminentemente *contagioso*, e *micidiale* dove è *endemico* ed in istato di *intensità*, giacchè le cagioni generali, che l'hanno sviluppato, operano ugualmente più o meno su tutti gli abitanti di quel dato paese, e quivi per conseguenza esso incontra più facilmente la così detta predisposizione individuale, e si comunica eziandio, sarei per dire, senza un *contatto immediato*; quando all'incontro, dove esso è stato trasportato, senza che vi si dia la combinazione *endemica*, è assolutamente necessario il *contatto*, e la confacente *predisposizione*, per divenire *contagioso*.

Ogni qual volta la *peste orientale* si presenta in un dato luogo per *contagione* soltanto, senza esservi *endemia*, serpeggia lentamente da principio e con apparenza *sporadica* tra la popolazione, e lo scoppio di essa nell'individuo succede, più o

meno presto, e fra le poche ore ; si propaga quindi a seconda delle occasioni, che vi si danno, di accidentale contatto di robe *infette* o degl' individui *appestati* coi sani : al contrario, allorquando essa è *endemica*, od accompagnata da una condizione *epidemica* *predisponente*, per le combinazioni atmosferiche e telluriche, lo sviluppo di essa è preceduta da un mal-essere per uno o due giorni prima, da una specie di irrequietudine, da abbattimento, e fa poi la sua eruzione con furore, ed attacca contemporaneamente ed indistintamente tutto ad un tratto un numero considerevole di abitanti, e tutti quelli in fine che si trovano disposti a contrarla. Siffatta differenza di sviluppo io notai più volte in diversi luoghi del Levante, ed ultimamente in Alessandria, negli anni 1834 e 1835, proveniente in sul principio da contrabbandi seguiti nei bastimenti di quarantena straordinaria, e nel lazzeretto stesso.

Del resto poi, egli è un fatto di cui mi sono sempre accertato, che negli stadii di

eliminazione e di *convalescenza*, le emanazioni *contagiose della peste* si svolgono più abbondanti, e più atte sono a propagare la corrispondente malattia; come altresì per incontrastabili e moltiplicati altri fatti mi sono più che persuaso, che, in tempo d' influenza *pestilenziale*, il mutar cielo, tanto nel caso in cui si passi da un luogo infetto ad un luogo non infetto, quanto viceversa, non che il mescolarsi con genti straniere, sieno delle più opportune circostanze per la produzione del morbo.

Sotto qualunque condizione la *peste* si desti in un luogo, le savie cautele sanitarie, a tutto rigore di quarantena, di lazzeretto, di purificazione, ecc., senza compromettere per altro la pubblica tranquillità, e senza incuterne tuttavia spavento, sono sempre indicate, e quindi di sommo utile per l' umanità; quantunque siffatte salutari precauzioni perdano della efficacia loro dove il morbo è *endemico* o *diffuso*.

Giovi ad esempio la malattia *contagiosa*

del 1834, in Alessandria. Egli è indubitabile, ch' essa venne portata a quel lazzeretto dai bastimenti infetti, provegnenti dalla Sorìa e da Costantinopoli, e fu quindi dal lazzeretto stesso, e dai bastimenti in quarantena, col mezzo dei contrabbandi e dei guardiani medesimi dello stabilimento, disseminata in città nei primi di luglio del medesimo anno (1); come pure contribuì poi in dicembre alla propagazione e diffusione generale del morbo per tutto l'Egitto, oltre i soliti annuali pellegrini di passaggio, l' arrivo dei coscritti soriani, a cui la Commissione sanitaria di Alessandria, ignarissima del suo incarico, (composta in allora di alcuni boriosi Consoli, negozianti levantini (2), e di due sedicenti ed intrusi

(1) In tal tempo, per quanto mi scriveva un amico da Gerusalemme, la malattia *pestilenziale* facea scempio ancor quivi, ed in quel gran convento di Terra-Santa, sopra 22 Frati che vennero assaliti dalla *peste*, 19 ne morirono.

(2) Fa piena eccezione alla indegnità di costoro il non mai abbastanza lodato e ringraziato sig. Roberto Thurburn, Console Britannico, vero filantropo, cui indebitatamente, ed unicamente debbesi quanto è sopravvissuto all'influenza di popolazione araba ed europea in Alessandria e nelle vicinanze, per

Medici, i quali non istudiarono mai altrimenti la medicina, che ballando la *carmagnola* in quell' africana città) sbadatamente, ed in un lazzeretto (1) misero, ed infetto, aver egli, come membro della suddetta Commissione, preso direttamente, ed in particolare, delle provvisioni sanitarie col Bascià stesso; vale a dire, coll'avere fatto immantinente togliere la quarantena nella città, malgrado la contraria opinione de' suoi colleghi; la quale quarantena obbligava tutti i cittadini ad andare al lazzaretto, ed ivi, se non di *peste*, morire inesorabilmente o di ferali sperimenti, o di fame, o di un barbaro abbandono. Siffatta legge, così detta sanitaria, violentava gli abitanti a segno, che per cassarla nascondevano i loro morti, e li sepellivano nell'interno delle loro proprie picciole case; locchè continuando qualche giorno di più, avrebbe senza dubbio fatto scoppiare in Alessandria per lo meno una fierissima *epidemia* per *infezione miasmatica* da non potersi salvare in vita un solo abitante.

(1) Questo lazzaretto è costrutto contro tutte le migliori norme sanitarie prescritte per siffatti stabilimenti. Esso serve promiscuamente di lazzaretto di *osservazione* e lazzaretto di *appestati*, ed è situato nel fondo di un picciolo golfo nella sentìna del Porto-Nuovo di Alessandria, nel più basso ed infetto luogo di quei dintorni, esposto alle putride esalazioni del lago *Mareotide*; a camere piccole basse, e soffittate, senza sfogo libero dall'aria, senza interne passeggiate, senza opportunità d'acqua potabile e di facile e sana vettovaglia, e finalmente senza che nessuno di tanti inconvenienti sia corretto o mitigato da veruna delle più indispensabili discipline di medica polizia.

faceva fare una quarantena da burla per undici soli giorni, onde dar poscia loro, *appestati*, o *no*, libera pratica! La pecoraggine e lassezza fu tale, che vennero perfino inviati dal detto lazzeretto allo spedale per le truppe di terra, denominato l'ospedale di *Ras-el-tîne*, il cui servizio sanitario era a me principalmente affidato, varii coscritti soriani agonizzanti, attaccati di *peste*, i quali appena ivi giunti spirarono. Vituperosissima direzione! E per l'appunto allora cominciarono a presentarsi nella città i primi casi di manifesto morbo *contagioso* ad intervalli però soltanto, ed a sbalzi. Sul finire poi di dicembre la malattia divenuta *diffusa*, per esservisi congiunto il potere *endemico*, fece dei progressi spaventevoli, ed arrivò al suo periodo d'intensità massima tra il 20 e il 30 di marzo, nei quali dieci giorni si ebbero giornalmente, morte di *peste*, da 180 a 200 persone. Il termometro reaumuriano, esposto all' aperto ed all' ombra, segnava dai 17 ai 18 gradi sopra lo zero.

Del resto, ai primi del susseguente maggio, la malattia si era in Alessandria e nei sobborghi già mitigata per modo che mieteva solo da 10 a 12 vittime al giorno. Il termometro era salito ai 22 gradi al di sopra dello zero. Il cielo durava sempre nebbioso e torbido. Il dì 15 maggio del medesimo mese si computava la totale mortalità a 20 mila individui. Tra questi si conterebbero ben pochi europei, se non vi si annoverassero 437 tra greci, maltesi, e quattro miso-contagionisti Medici, la più parte di essi peggiori increduli degli arabi stessi sulla *contagione*, e se non vi fossero stati certi altri Dottori, che per tali si spacciavano impudentemente, i quali coi goffi e ferali loro esperimenti hanno arrecato alla popolazione danni maggiori della *peste stessa*, poichè quanti *pestiferati* cadevano nelle loro mani, tanti non mancavano di passare senza ritardo nel numero dei più!

Un' osservazione di qualche rilievo intorno alla maggior o minore attitudine alla reazione si è quella che mi venne fatta in

questa ultima influenza *contagiosa*, ed è, che una gran parte dei poveri abitanti indigeni (1) della città, attaccati di *peste*, si sono facilmente guariti, e che i ricchi, i negri ed i franchi hanno campato difficilissimamente la vita, a malgrado che loro non mancasse ogni possibile domestica e medica assistenza. L' abbattimento morale negli europei, da più mesi prima spaventati imprudentemente, era tale, che rendeva inutile ogni premura di salvarli, ancorchè qualcuno di questi incontrasse la rara sorte di essere visitato da un savio Medico pratico.

(1) Gli abitanti arabi di Alessandria, appena si accorgono di essere *appestati*, usano per rimedio interno chi orina umana renduta al mattino, e mescolata con del sugo di aranci; chi una straordinaria dose (dramme tre) di sal ammoniaco parimenti sciolto nel sugo di melarancio che bevono in una volta sola, o bevendo quindi lungo la giornata tratto tratto un qualche decotto leggiermente aperitivo - sudorifico senza zucchero; poscia ben coperti guardano il letto ed una perfetta astinenza pei due primi giorni di malattia, con cui ottengono spesse volte un copioso sudore, mitigazione dei sintomi e guarigione. Più, essi sogliono farsi introdurre tre o quattro gocce della detta soluzione di sal ammoniaco in ambe le orecchie, otturandole quindi con un po' di cotone. Sui loro buboni applicano compresse intrise di olio di lino cotto con scilla.

L' epoca del cominciamento della *peste* *endemica* nel Basso Egitto è ordinariamente in novembre o in dicembre di quel dato anno, e il morbo si prolunga poi insino a tutto giugno consecutivo; nel qual tempo quivi cominciano a dominare i venti del nord, nord-ovest, che durano sino a settembre. In alcune influenze *pestilenziali* occorsero di tanto in tanto casi di *peste* fino a tutto agosto, e talvolta anche lungo tutto l' anno. Quanto più essa vi anticipa il suo sviluppo, tanto è più da temervisi il suo flagello.

Il popolo, che abita al sud-sud-est della città, è il più maltrattato dalla *peste*, ed ivi ho pure osservato, che le case dominate dal vento nord-nord-ovest, n'erano le meno bersagliate, e, per così dire, le ultime ad esserne infettate. Non vi ha dubbio, che una conveniente ventilazione sia per essere di sommo soccorso in siffatte circostanze, e non siano pure meno buone precauzioni, per coloro che hanno che fare appresso dei *pestiferati*, il vestirsi di abiti

puliti e ben serrati alla vita, cambiandoli tosto prima di passare ad altri luoghi non infetti; le unzioni oleose; l'uso della pippa a tabacco, del sigaro, e del vino generoso, bevuto sino ad ilarità ed a refratte dosi.

I vecchi abitanti d'Egitto pretendono essere di cattivo augurio, se al cominciare delle lune la malattia infierisce, ed essere di buon presagio se in tal tempo rallenta. Se ciò in massima generale sia o non sia vero, nol posso ancora definire di certo: so per altro, che le fasi della luna di marzo cadente in aprile nel 1835, quando pure l'influenza era intensissima in Alessandria, mi parve in certo modo corrispondere a tale popolare opinione.

L'influenza *contagiosa* degli anni 1834 e 1835 hanno mietuto nel Basso e Medio Egitto circa 280 mila abitanti, sei Medici europei nel Cairo, quattro in Alessandria, uno in Damiata, ed un quintuplo di Farmacisti.

Nel Cairo, la *peste* incominciò ai primi di gennaio 1835, e vi fece furore tutto il mese di aprile. Il 10 di giugno si ebbero ancora 60 morti: essa terminò quasi in luglio.

Non del tutto per anco cessato il flagello *pestilenziale*, presentossi nel Cairo ed in Alessandria quello del *cholera-morbus asiatico*, ed ambedue le malattie serpeggiarono promiscuamente sotto forma *sporadica* infino al 15 circa di novembre 1835: fatto questo straordinario nella storia delle influenze, ma presso me di niuna maraviglia, stante la grande affinità ed analogìa di questi due morbi, ed in un clima come quello del Basso e Medio Egitto.

Stando alle note comunicatemi *ex officio* dalle rispettive Cancellerie consolari europee in Alessandria d'Egitto, dal mese di novembre 1834 sino a tutto il mese di giugno 1835, risulta di Europei morti di *peste* lo specchio seguente:

Sudditi e protetti Sardi, *N.°* 18; *cioè*:
Uomini, num. 15. — Donne, num. 3.

Sudditi e protetti Toscani, *N.°* 50; *cioè*:
Uomini, num. 41. — Donne, num. 9.

Sudditi e protetti Napolitani, *N.°* 16; *cioè*:
Uomini, num. 7. — Donne, num. 4. — Fanciulli, num. 5.

Sudditi e protetti Austriaci, *N.°* 54; *cioè*:
Uomini, num. 41. — Donne, num. 5. — Fanciulli num. 8.

Sudditi e protetti Francesi, *N.°* 24; *cioè*:

Uomini, num. 20. — Donne, num. 4.

Sudditi e protetti Olandesi, *N.°* 2; *cioè*:

Uomini; num. 2.

Sudditi e protetti Inglesi, *N.°* 218; *cioè*:

Uomini Inglesi, num. 7. — Uomini Maltesi, num. 141.
Donne Maltesi, num. 36. — Fanciulli Maltesi, num. 27.
Uomini Jonici, num. 7.

Sudditi e *protetti Spagnuoli*, *N.°* 9; *cioè*:

Uomini, num. 5. — Donne, num. 2. — Fanciulli, num. 2.

Sudditi e protetti Russi: *N.°* 3; *cioè*:

Uomini, num. 3.

Sudditi e protetti Greci (Re Ottone I.) *N.°* 35; *cioè*:

Uomini, num. 28. — Donne, num. 7.

A questi sono da aggiungersi altri 200 Greci, anch'essi Europei, ma privi di protezione consolare.

Le nazioni Svedese, Danese, e Prussiana non ebbero alcuna vittima di *peste*, siccome prive colà di sudditi.

Totale degli Europei morti di *peste* in Alessandria d'Egitto num. 629.

L'anno poi 1836, alla solita stagione, si ebbero di nuovo in Alessandria ed in Damiata dei casi di malattia *contagiosa*, sotto l'aspetto di *sporadica* ed a *sbalzi*; ma in questa ultima città piuttosto frequenti, come d'ordinario si è sempre osservato nei due anni immediatamente successivi a quello di una forte eruzione di *peste epidemica* nel Basso-Egitto.

Molti differenti e per fino tra loro contradditorii metodi di cura per li *pestiferati* si sono preconizzati, e si vanno tuttodì preconizzando da varii pratici. Una tra le principali cause di siffatta pericolosa discordanza stà forse nel non distinguersi il preciso modo onde la malattia in origine si è quì o colà presentata; vale a dire, se essa vi sia nata per *endemia*, o se vi sia portata soltanto per *contagio*, o comunicata per *infezione*: distinzione di somma importanza, che conduce il savio pratico ad una più approssimativa efficace medicatura. I metodi curativi, che ne' varii casi a me parvero più adatti a mitigare l' azione morbosa del *contagio* della *peste* sull' umano organismo, sono i seguenti:

Dove la *peste* era effetto di trasmesso *contagio*, e non di forza *endemica*, come p. e. quella da me veduta, ed osservata in Costantinopoli, ed in Modone (Morea), con sintomi piuttosto predominanti di vera flogosi, io trovava in generale agl' infermi di somma utilità e sollievo una cacciata

di sangue alquanto copiosa (1) per prima indicazione, nello stadio però d' *invasione* o in quello di *vivissima straordinaria reazione* dei diversi sistemi della macchina animale; indi con tutta fiducia io prescriveva internamente l' olio ottimo e recente di mandorle dolci o di olive, mescolato co' mucilagginosi, e, per l' esterno, in taluni, a norma del metodo del sig. Barone Desgenettes, forti fregagioni su tutto il corpo col suindicato olio, ma tiepido ed in abbondanza (una libbra per ogni fregagione) fatte in camera ben chiusa, e con tutta prestezza, al coperto dall' atmosfera fredda; abbondantissime bibite diluenti; fomentazioni ammollienti sulle diverse parti dolenti; lavativi; dieta rigorosissima, ecc.: in seguito, nello stadio di *eruzione* e d' *incremento*, la continuazione degli oleosi dol-

(1) Forse coll'abbondante cacciata di sangue si previene in certa maniera l'eccessiva reazione dei diversi sistemi dell'individuo *appestato*, e quindi con questo mezzo, per così dire perturbatore, si fa prendere alla malattia una forma diversa, mitigando la morbosa concatenazione, o apportando cangiamenti vantaggiosi alla secreta mistione organica?

cissimi, parimente diluiti in decozione ammolliente; i così detti deprimenti sedativi sui buboni e sugli antraci da vera flogosi prodotti. In alcuni infermi giovani e forti, con sindrome del tutto infiammatoria, e con sintomi minacciosi al cervello, io preferiva la sopra detta cacciata di sangue dal piede o destro o sinistro, piuttosto che altrove, facendola quindi, qualche tempo dopo, ripetere dal braccio, ma non mai così abbondante come la prima, ed antiponendo in seguito le sottrazioni locali alle generali.

Io mi curai da me stesso, in Modone, con un metodo del tutto semplice, conforme a un dipresso al sopra indicato, senza fare uso di alcun rimedio di azione energica o violenta, o detta *specifica*, non conoscendone io alcuno atto a neutralizzare od a distruggere isso-fatto il *virus*, da cui dipende la malattia (1). In me predomi-

(1) Stiamo a vedere quale sostanza medicamentosa escirà dalla *terapia omeopatica* per questo tremendo morbo.

nava il sistema sanguigno-nervoso, in una età adulta, di una costituzione robusta.

Fui assalito quasi improvvisamente, il dì 13 febbraio 1826, dopo pranzo, da un mal essere, da cefalalgìa, da orripilazioni confuse, le quali, ad onta di abbondanti bibite calde di thè con rhum, con cui cercai invano di fugarle, mi obbligarono al letto. Già tuttavia fin dal mattino io mi sentiva fuor dell'usato, tristo, e provava, camminando, una sensazione dolorosa e profonda all' inguine destro. Sopraggiunse, appena coricatomi, il freddo per 4 o 5 ore, e la vomiturizione; poscia si destò con forza la febbre, che mi durò tutta la notte seguente: in questo frattempo si fece più oppressiva la cefalalgìa, con polsi duretti e celeri, con calore acre e mordace; ebbi un leggiere delirio, lombaggine acutissima, dolore decisivo al detto inguine, con un piccolo tumore e doglia sotto l' ascella sinistra, non che una smania tanta e tale che mi rendeva irrequietissimo nel letto; motivo per cui mi feci fare dal barbiere arabo una

seconda cacciata di sangue al piede destro, mentre la prima era stata fatta il giorno innanzi dal braccio, ed indi delle fregagioni con olio di olive sulle parti dolenti. Il mattino del quarto giorno della malattia, mercè delle due sanguigne, di un blando lassativo ad uso di bibita quotidiana e di fregagioni oliose rinnovate, mi parve di trovarmi in una leggiere remissione febbrile; ma mi avvidi del tumore all' inguine molto accresciuto di volume ed infiammato; i polsi persistevano tuttavia duretti, piccoli ed irregolari; la lingua non cessava di essere giallognola; la lombaggine era insoffribile; sete, cefalalgìa meno violenta, e non più delirio. Mi prescrissi dei caldi cataplasmi ammollienti, intrisi di olio di olive, da applicarsi tre volte al giorno sul bubone, ch' era situato al quinto superiore della coscia destra, due dita circa al disotto delle ghiandole inguinali; mi feci replicare le fregagioni di olio su tutto l' esterno del corpo, specialmente sotto le ascelle, agl'inguini, ed alla spina dorsale, parti che mi

dolevano assai (1); m' imposi l' uso interno del decotto di malva, mischiato alcune volte con ottimo olio di olive; cristei ammollienti, perchè di continuo più o meno stitico di corpo; suffusioni di freddissimo ossicrato sulla fronte e sul capo, onde mitigare l' acuta cefalalgìa; mi feci apporre tre cornetti scarificati alla nuca, all' uso arabo, co' quali si sono estratte alcune once di sangue, e due altri consimili, applicati il mattino dopo, alla parte interna del calcagno, al disotto dei malleoli interni delle tibie; indi mi ordinai fomenti caldi mollitivi sulla regione del pube, onde fugare un nuovo sintoma, cioè una *stranguria*, che mi assalì allo improvviso; allontanai tutti i Medici, che si mostravano bensì per me solleciti, ma che pur troppo erano tutti tra loro discordanti sul metodo di cura da adottarsi; procurai di serbare tranquillità di animo, e dieta appropriata al periodo della malattia: rimedii tutti che in effetto mi sollevarono

(1) Le dette fregagioni operarono in me specialmente come diaforetiche-oudorifiche.

più o meno, e mi condussero al quinto, sesto e settimo giorno della malattia in istato sensibile di alleviamento, con sudori di un particolare fetore. Così via via andai di bene in meglio, sebbene il bubone fosse così restìo a volgere in suppurazione, e che infino al decimosesto giorno non diede punto del *pus*, ed anche allora in poca quantità.

A questo punto, lasciando da parte ogni più circostanziata descrizione sì del corso della malattia, che del metodo di cura, basti il dire, che adottai, o, per meglio dire, misi in uso per me quel tanto che usare solea per gli altri malati, appena trascorsi mi vennero i quattro brevissimi primi stadii di malattia, seguendo cioè la massima del sommo dott. Gio. Battista Spallanzani, che « chi meno fa, meglio fa » e mi diedi, qual semplice ministro della natura, ad assisterne, soccorrerne, e dirigerne le forze mediatrici; non omettendo frattanto più o meno le bibite di un qualche decotto aperitivo-diaforetico, infino a che mi trovai perfettamente guarito.

Con siffatto metodo di cura, più o meno

attivo, prescrivendo su i diversi punti più affetti della macchina le particolari convenienti sottrazioni di sangue, oltre le universali con riservatezza ed a tempo, onde temperare l'eccessiva reazione dei differenti sistemi, e ravvivando nel medesimo tempo le speranze degl'infermi con pietose cure, mi riuscì di guarire la massima parte di quanti furono da me trattati, tanto Europei, quanto Arabi, che in vero non sono stati pochi. Di due servi Maltesi che io aveva, uno morì di un carbone alla schiena, venti giorni dopo la mia convalescenza, e forse ei ne fu vittima, per avermi celato la sua malattia infino al punto delle ultime dodici ore di sua esistenza.

In Alessandria, ed in Damiata, dove la *peste*, nelle sue eruzioni, è *endemico-diffusa* non solo, ma anche, come dissi, consequentemente più che *contagiosa*, e dove complicata per lo più con tutti i segni di somma prostrazione nervosa, di verminazione, di flogosi spuria, e di locali congestioni, inchinevoli a gangrena, essa prende per così

dire un'altra forma, passando all' istante al più alto e manifesto stadio nervoso, con brevissima durata, e facendovi spesso anche più strazio che in altre contrade dell'Oriente, la suddetta generale copiosa cacciata di sangue non è quasi mai indicata negli ammalati. Invece moderatissime deplezioni locali (e queste anche di rarissimo bisogno) alla regione epigastrica, al capo, alle narici, lungo le jugulari, ed altresì, in qualche caso, all'ano; i purganti così detti antelmintici ed i minorativi replicati e diluti in un decotto ammolliente, da somministrarsi in principio della malattia; forti fregagioni secche ed oliose su tutto il corpo, e cataplasmi anodini sui buboni, sugli antraci, formavano d'ordinario i mezzi curativi interni ed esterni per prima indicazione a tutti quegli ammalati, che io ebbi all'ospedale militare di *Ras-el-tîne*, e nella mia pratica civile.

Sui buboni, lenti a sorgere, io faceva applicare dei cataplasmi caldi, aggiuntavi scilla cotta sotto le ceneri; e se, ad onta di questi

suppuranti, i buboni divenivano indolenti, senza cangiamento di colore alla pelle, io vi faceva applicare un bottone di fuoco, ed immediatamente dopo un cataplasma.

Quindi abbattuta la più che brevissima reazione straordinaria dei diversi sistemi affetti, mitigati gli accidentali sbilanci dell'eccitamento, io passava ad amministrare leggieri diaforetici, p. e. l'infuso calduccio di fiori di sambuco, o di tiglio, o di camomilla: in alcuni che si offrivano con polsi debolissimi, e con pelle fredda, io prescriveva l'uso interno dell'ammoniaca liquida, diluta in un conveniente veicolo, ed a refratte dosi, o gli acidi vegetabili, parimenti diluti in un decotto mucilagginoso, coll'aggiunta, al caso, di una dose convenevole di sciroppo di capelvenere, di spirito di Minderero, o la limonata tartarica, addolcita con sciroppo semplice, e questa in ispecie per quelli prostrati di forze, e travagliati da emorragie, ed in fine, in alcuni casi, accompagnati da calor forte alla cute, ed in soggetti giovani, mi sono servito con

tutto il buon esito delle bibite ghiacciate, e delle affusioni di acqua fredda leggiermente acidulata.

Passati gli stadii d'*invasione*, di *eruzione*, ed al presentarsi quello d'*incremento*, contemporaneamente colle succennate prescrizioni sono indicatissime (in alcuni casi particolari, come qui ripeto) le immersioni, ed affusioni d'acqua fredda saturata con aceto, replicate più volte nelle esacerbazioni febbrili, ed allorchè gl'infermi sono travagliati da ardore intenso. Non conviene tuttavia l'applicazione del freddo su quelle persone, nelle quali la *peste* trovasi associata ad una locale infiammazione, o ad una viva accresciuta reazione di più sistemi, senza farvi precedere le volute sottrazioni sanguigne.

In quanto ai vescicanti o senapismi, come revulsivi, quando erano indicati da congestione al capo, o, come eccitanti, da uno stato generale di debolezza, purchè non estrema, essi venivano da me applicati alle estremità abdominali, alla nuca, od altrove, secondo l'indicazione.

In Alessandria, l'anno 1835, nella violenta influenza *contagiosa*, che devastò, come ho già detto, crudelmente il Basso ed il Medio Egitto, i buboni, le pustule carbonchiose, gli antraci si presentavano di primo lancio con processi gangrenosi, ed apparivano in quasi tutti gli ammalati, tosto o tardi, le petecchie, che per lo più erano di funesto augurio. Parlo particolarmente del periodo della maggior intensità del morbo.

I mezzi, che da me si adopravano con successo per la locale medicazione, erano faldelle intrise ed imbevute della soluzione di cloruro di calce, alla dose di due o di tre dramme in sei once di acqua, o del sugo di limone, od anche di alcoole canforato, allungato con acqua, da applicarsi sopra il punto gangrenoso, e da continuarsi infino alla caduta dell'escara, fomentando contemporaneamente tale apparecchio con un grande cataplasma ammolliente, che tutta abbracciasse la parte affetta. Alle pustule carbonchiose io usava quasi sempre profonde cauterizzazioni, coprendo quindi le parti circon-

danti d'un cataplasma ammolliente onde moderare la infiammazione che la sopr'eccitazione del caustico deve produrre.

Quando poi mi si parava uno infermo, in cui segni funesti annunziavano l'estinzione prossima delle forze vitali, per l'indole maligna della malattia, io faceva amministrargli internamente de' così detti stimolanti diffusivi, come p. e. un infuso di radice di serpentaria-virginiana, od una mistura composta di alcune goccie di laudano liquido, di etere solforico, di acqua di melissa, e di due o tre once di decotto d'orzo mucilagginoso, edulcorato con sciroppo semplice, da prendersi a cucchiaiate, di dieci in dieci minuti, oppure infusione calda di caffè, ecc. Nel medesimo tempo gli faceva fare delle forti fregagioni secche, apprestare dei bagni caldi, applicare dei senapismi, dei vescicanti mobili al capo, alle estremità inferiori, od altri eccitanti derivativi e revulsivi, a norma dell'indicazione, che pur troppo è assai versatile in questo rio morbo.

Nelle stanze degli infermi, quando mi

era possibile, e particolarmente in Egitto, io faceva praticare replicatamente lungo la giornata suffumigi fatti con dei vapori gassosi di cloro; ovvero, con maggiore utilità, io prescriveva quelli del vapore di cloruro di calce o di soda, sviluppato dall'acido solforico (1); servendomi pur anche di questa medesima soluzione per spruzzare i luoghi e le robe, secondo le buone regole di disinfezione, o di *profilassi*.

In proposito di *profilassi locale*, onde evitare la *contagiosità* in occasione di *peste*, mi ritorna qui in acconcio di accennare alla sfuggita alcune norme sanitarie, che, come Capo-Medico dello spedale militare centrale di Modone, per le truppe egizie, ed uno de' tre membri di quel Consiglio sanitario militare, io aveva preso, nel 1826:

1.° Erano spartite diverse piccole camere del locale in quattro sezioni, oltre un' altra che faceva la quinta, del tutto isolata per le truppe non compromesse. La prima se-

(1) Il cloruro di calce liquido del sig. Labarraque è formato di una parte di cloruro sopra venti parti di acqua.

zione era pei malati di *peste dichiarata*; la seconda pei *convalescenti*; la terza pei *sospetti*, e la quarta pei *compromessi*.

2.° Gl' individui destinati ad una di queste tre ultime sezioni erano distribuiti in modo, che avevano ciascheduno una stanza separata, con uno speciale servo-infermiere, e così l' uno dall' altro individuo si trovava del tutto appartato; siccome altresì le quattro divisioni succennate erano tra esse lungi da ogni più minimo vicendevole contatto.

E quì faccio punto per ora a queste mie poche osservazioni ed idee sul più crudele dei mali fisici dell' umanità, cioè sulla *peste orientale*, desiderando solo, che la diligente scrupolosa fatica per me adoperata in queste ricerche non si ascriva od a mire d'interesse, od a vanità di procacciar nome di dotto. Io per me già ben pago mi chiamo di avere potuto io stesso provare, e farne sentire ad altri infelici una qualche utilità. Il tempo deciderà forse più oltre. Che se queste poche pagine, in cui ho cercato di stringere il tenue sugo della mia esperienza, incontre-

ranno l'approvazione dei buoni pratici nella medica palestra, io crederò non invano spese le mie veglie per la maggiore dilucidazione dell'origine, della natura, delle cagioni, degli effetti, dell'andamento e del più probabile metodo curativo del più funesto e fin' ora indomabile morbo.

Nota delle ultime influenze di peste succedute in Egitto.

Nel 1791 Peste funestissima, che distrusse i due terzi degli abitanti d'Egitto.

1799, peste mite in Alessandria.
1800, peste terribile in Egitto.
1803, peste in declinazione.
1812, sviluppamento di peste nel Basso Egitto.;
1813, peste orribile nel Basso e nel Medio Egitto.
1819, peste luttuosissima in Alessandria;
1823, peste in Alessandria;
1824, peste micidiale nel Cairo;
1825, Alcuni casi di peste in Alessandria;
1826, peste tremenda in Alessandria;
1831, strage di Cholera-Morbus in tutto l'Egitto;
1834, sviluppamento di peste in Alessandria;
1835, peste devastatrice nel Basso e nel Medio Egitto;
1836, Diversi casi di peste in Alessandria, nel Cairo e nel Basso Egitto.

V. per la stampa, Cav. V. Michelotti,
Capo del Magistrato del Protomedicato.

Torino 1837, Dalla Tipografia Mussano e Bona
Con permissione.

INV. 2237